

Joe Stillman

L'uomo che
guardava le stelle

Traduzione di Clara Nubile

Alle mie due sorelle.
Susan Stillman, che ho avuto la fortuna di avere
nella mia vita sin dall'inizio,
e Michele Russell, sorella acquisita
e stella polare di questo progetto quando la mia bussola
s'incepava.

Prologo

Prima di cominciare questa storia, devo raccontarvi un episodio che è successo verso la fine. Scusatemi se vi sembra strano, ma credetemi: mi ringrazierete di cuore.

Eravamo in macchina sulla strada per Phoenix, noi cinque. Io ero seduta sul sedile posteriore, in mezzo: alla mia destra c'era Bill, che guardava fuori dal finestrino. Alla mia sinistra, Rodney stava in silenzio, perso nei suoi pensieri. Il silenzio era un'esperienza nuova per lui, e devo ammettere che rappresentava un bel passo avanti. Dovevo suggerirgli di stare più spesso in silenzio.

Maybell era seduta davanti, al volante, e accanto a lei c'era Rose. Tutte e due fissavano la strada. Nessuno parlava. Davvero, cosa potevamo dire, dopo quello che era successo?

Viaggiavamo con la macchina di Rose, una Ford Escort bianca. Avevamo pensato di prendere la Oldsmobile Cutlass di Martin, perché era più grande. Credo sinceramente che a lui avrebbe fatto piacere, ma quel giorno avevamo già commesso diverse infrazioni, ed era arrivato il momento di portare Bill dove aveva bisogno di andare.

Non so per quanto tempo viaggiammo in silenzio, credo abbastanza a lungo, perché alla fine nell'auto si udì soltanto il ronzio del motore. Impensierita, rivivevo cos'era successo, cercando di trovarci un senso. E poi all'improvviso, non lo ero più. Sola, intendo. C'era anche Bill con me, dentro i miei pensieri, nella mia testa, e mi parlava.

Fino ad allora non mi ero mai resa conto che i miei pensieri

erano un santuario: l'unico posto in tutto l'universo che apparteneva soltanto a me. Che cosa bella e terribile, un isolamento del genere.

Non udii esattamente la voce di Bill. In realtà, non ci fu alcun suono. Piuttosto, lo sentii pensare. Siccome eravamo seduti vicini, percepì fisicamente i suoi pensieri accanto ai miei.

La mia prima reazione fu il panico. Terrore cieco, a essere sincera. E chi non avrebbe avuto paura? Era come stare nudi nel proprio letto, nel cuore della notte, e all'improvviso si accendeva la luce e ti rendevi conto che c'era il mondo intero là con te.

Nella mia testa non c'era il mondo intero, ma se una sola persona poteva entrarci a piacimento, crollava l'idea stessa di intimità e riservatezza. In quel momento, la dimensione reale – per come la percepivo io – finì. Allo stesso tempo una nuova realtà, completamente diversa e sconosciuta, mi si aprì davanti.

Il cuore mi batteva come un martello pneumatico.

Vi dirò anche che Bill – devo dargliene atto – riuscì a calmarmi. Non so quante volte l'avesse fatto prima, questa cosa di entrare nella mente di un altro, o con quante persone, ma era un tipo pratico. Mi fece capire che voleva dirmi qualcosa, qualcosa che non si poteva esprimere a parole, o con delle frasi. All'epoca non capii, ma adesso lo so. Parlare – pensiero-bocca-orecchio – era un processo troppo goffo, e prima non l'avevo considerato un meccanismo lento, mentre Bill sì. Diceva che parlare era un po' come l'analogico, e ciò che voleva comunicarmi era più simile al digitale: qualcosa di grande e complesso, che poteva essere solo trasmesso in modo diretto alla mente.

E così fece. I pensieri giungevano più veloci di quanto credessi possibile. Spaventosamente veloci. Se Bill non mi avesse insegnato ad accoglierli, tutto questo non avrebbe avuto senso.

Quando Bill finì di comunicarmi ogni cosa che era venuto a dirmi, conoscevo finalmente tutto ciò che bisognava sapere.

Ora conoscevo la storia di Bill.

Conoscevo la storia di Maybell e Rose e Martin, e le storie di tutti quelli che ci stavano attorno.

Conoscevo cose che non potevo assolutamente sapere.

Cose su gente che non conoscevo.

Cose che fino a quel momento avrei creduto impossibile sapere.

Sto cercando di dirvi che con un'unica, potente, potentissima esplosione del pensiero, conoscevo praticamente tutta la storia.

Ora posso iniziare a raccontare.

*

Sentii il furgone che parcheggiava, subito dopo mezzanotte. Certe notti Maybell rincasava con un tizio. A volte non rincasava per niente. A volte la riaccompagnava Marguerite, se per scarsità di maschi non aveva rimorchiato. Quella notte arrivò su un pick-up della Ford, un motore che non avevo mai sentito prima.

Il motore si spense. Sentii sbattere una portiera. Poi un secondo sportello si chiuse molto lentamente. Sapevo perché: Maybell era sbronza e non era così agile. Dopodiché, calò il silenzio. Sapevo anche cosa significava quell'assenza di rumore. Lei e il tizio stavano pomiciando contro la fiancata del pick-up. A Maybell piaceva sbarazzarsi dei preliminari là fuori.

Mi spostai verso l'ingresso principale e agguantai il mio fucile. Un tempo era appartenuto al papà di Maybell, morto un anno prima che nascessi. Maybell non sapeva che farsene, e

io sin da piccola avevo un'ottima mira. Quindi, praticamente diventò mio. Nell'altra mano stringevo una tazza su cui c'era scritto, "La madre peggiore del mondo". L'avevo fatta fare apposta. Il tè all'interno, come l'amore che un tempo provavo per Maybell, si era raffreddato.

Sentii la voce di Maybell, «Sst, non vorrai mica svegliare mia figlia».

Il tizio aveva spinto Maybell contro il furgone, con una mano le palpava una tetta, e stava cercando di infilarle l'altra nei jeans troppo stretti. Se avesse visto come Maybell forzava le leggi della fisica per entrare nei jeans, probabilmente avrebbe lasciato perdere.

Per me, nessuna delle sue conquiste aveva un nome. Li chiamavo tutti Coglione Du Jour. So che alcune donne scusano i tizi che cercano solo una scopata. In fin dei conti, è tutta una questione biologica. Come cani in calore, sono prigionieri della stretta primitiva della lussuria. E una volta che si sono fatti la loro chiavata, tornano ai loro sé più civili: si mettono ad aggiustarti l'auto o a insegnare la matematica ai tuoi figli. Capisco tutto. Il problema è che ho visto questi tipi al loro peggio. È l'effetto che gli fa Maybell. Un cane alla fine ti darà amore o fedeltà. Forse se gli lanci qualcosa, te lo riporta indietro. Ogni uomo che Maybell si portava a casa, si faceva la sua scopata e se ne andava.

Qualche ora prima, ero sbucata in tempo dalla mia camera per vedere Maybell che stava uscendo dalla porta principale. Indossava quei jeans di cui vi ho già detto, e una camicia di tela grezza legata sopra l'ombelico in bella mostra. I capelli, che erano naturalmente neri, tinti della sua sfumatura di biondo preferita. Anche se mi dava la schiena, riuscivo a sentire i suoi

seni che ballonzolavano. Era vestita per scopare, e non c'era un solo uomo a Hadley che le avrebbe resistito.

Quando mi spostai fuori, Maybell stava per salire sul furgone di Marguerite, che non esagerava mai troppo con l'alcol, perciò era lei che guidava.

«Dove credi di andare?», chiesi a Maybell. Era una domanda retorica, perché sapevo che erano dirette al suo bar preferito.

Lei si voltò verso di me. «Un giorno sarai una buona madre».

«Tu di sicuro non lo sei stata!».

Marguerite abbassò il finestrino e mi salutò, «Ciao, Belutha!».

Non avevo niente contro Marguerite, ma lei era la complice di mia madre, e non era certo un comportamento da elogiare.

Puntai il dito. «La voglio a casa per le undici!».

Maybell salì in macchina, e le sentii ridacchiare come ragazzine.

Marguerite fece retromarcia, e Maybell urlò dal suo finestrino tirato giù. «Non mi aspettare sveglia! È un ordine».

Circa un'ora più tardi, a Sonny Boy venne la botta di sonno da troppi zuccheri, e strisciò a letto senza lavarsi i denti. Prima gli stavo addosso per il cibo, ma ultimamente avevo concluso che era abbastanza grande da affrontare le conseguenze dei suoi sbagli. Aveva tredici anni, e tutto il tempo che non passava a scuola lo trascorrevva alla playstation e a mangiare, attività che faceva in contemporanea. Perciò aveva dieci chili di troppo, ed era completamente antisociale. Non era un cattivo ragazzo, ma vivere in quella casa l'aveva spinto a rinchiudersi in se stesso, ed era difficile capire se sarebbe mai uscito dal suo guscio.

Avevo messo Clover a letto alle nove, ma puntuale come un orologio si svegliò piangendo alle undici e mezzo, perché vole-

va la sua poppata. Persino quando Maybell era a casa di solito ero io che gli preparavo il latte in polvere e gli davvo il biberon. Naturalmente, di allattarlo non se ne parlava proprio. Quei meloni che le penzolavano dal petto non avevano alcuna utilità domestica. Per essere una che non si faceva scrupoli a riprodursi, Maybell non aveva nemmeno un briciolo di istinto materno.

Con Clover di nuovo sazio e Sonny Boy addormentato, mentre Maybell era in giro per la rovina di tutti, a casa c'era finalmente la pace. Era l'unico momento della giornata in cui mi sentivo di appartenere a quel posto. Avevo una tazza di tè in mano, e un libro di scuola aperto in grembo, ma non lo stavo leggendo. Il silenzio era troppo prezioso, e andava assaporato.

In realtà era una casa mobile, a cui Maybell aveva aggiunto un'altra metà, sempre mobile, perché era così che viveva Maybell: metteva insieme cose che non c'entravano niente tra loro. Come me e Sonny Boy, figli di padri diversi, entrambi stronzi. E Clover, l'ultimo suo sbaglio, aveva un altro padre ancora, e probabilmente anche lui era uno stronzo. Nessuno di noi sapeva chi fosse: forse un camionista di passaggio che era diretto molto lontano.

Clover adesso aveva otto mesi. Quando Maybell era incinta di lui, mise subito in chiaro che, siccome lei lavorava full-time al ristorante, sarebbe spettato a me il fardello di questo nuovo bambino. Decisi che avrei odiato con tutta me stessa quel cosino che cresceva dentro di lei, ma quando nacque Clover, lo strinsi tra le braccia e lui mi fece sciogliere. Era del tutto innocente di qualsiasi crimine avesse commesso nostra madre. Decisi perciò che l'avrei tenuto spensierato, senza fargli avvertire il peso della famiglia in cui era nato.

In pratica dovevo crescerlo io, più di quanto avessi fatto con Sonny Boy. Maybell andava a lavorare alle cinque e mezzo del mattino, perciò mi svegliavo con Clover, lo cambiavo, gli davvo

da mangiare, gli facevo fare il ruttino, lo vestivo, poi lo lasciavo al ristorante prima di andare a scuola. A volte, uscita da scuola, me lo andavo a riprendere. Se invece non ci andavo, facevo un salto al P&Q per fare scorte per lui e per il resto della famiglia. Naturalmente, la sera gli facevo anche da babysitter quando Maybell usciva in cerca di qualcuno da rimorchiare, cominciando quel tragico ciclo da capo.

Tutto ciò sarebbe finito presto, almeno per me. Quell'anno mi sarei diplomata e me ne sarei andata da quella casa, da quella città e da quella madre. Sarei andata via, senza voltarmi indietro.

Quando uscii, vidi che il Coglione di turno si stava slurpando Maybell come un drink dell'happy hour. Era più giovane di lei di circa quindici anni, abbastanza snello, con i capelli tagliati corti. Potrei dirvi che a Maybell piacevano i ragazzi giovani, ma non era vero. A lei piacevano tutti, bastava che respirassero.

Il Coglione si sarebbe scopato Maybell contro la fiancata del furgone. In piedi, sdraiati, la gravità non era un problema per il cervello rettiliano di un uomo mosso dagli istinti primordiali. Forse però Maybell preferiva il cerimoniale di un letto, e gli fece cenno di spostarsi verso casa. Fu in quel momento che il Coglione si girò e mi vide sull'ingresso.

«Quella chi è?», domandò. «La tua bambina?».

Maybell si appoggiò contro il furgone, per non cadere. «Oddio. Belutha, tesoro, questo è...». Tentò di ricordarsi il nome del Coglione.

«Henry», si presentò il Coglione, avvicinandosi a me come se fosse ancora nel bar a caccia. «Belutha, eh? Che bel nome. Un bel nome per una bella bambina».

Maybell scosse la testa. «Oddio», fece, sapendo dove stava andando a parare.

«Tu e la tua mamma, vi va di farlo tutti insieme?». Il Coglione mi guardò viscido, nel caso non avessi capito che si riferiva al sesso.

Fu volgare da parte sua, persino per essere un Coglione. Si era avvicinato troppo e gli sentii addosso la puzza del bar, l'alito di alcol. Non pensai a ciò che feci dopo: il mio corpo agì per conto suo, e ne fui molto orgogliosa.

Gli gettai il tè freddo in faccia, gridando: «CAFFÈ BOLLENTE!».

Il Coglione urlò e indietreggiò di circa tre metri. In tutta onestà, immagino che la suggestione sia un'arma potente su una mente sbronzata, e quindi a volte una cosa fredda può sembrarti bollente.

«Porca miseria! Merda!». Si toccò la faccia e si rese conto che non si era bruciato. «Ma che cazzo?! Quella stronza di tua figlia è pazza?».

Poi ricominciai a ragionare secondo il mio piano e sollevai il fucile.

«Ssst! L'avete sentito? C'è un coyote!». Sparai per terra, a circa mezzo metro dal Coglione.

«Gesù Cristo!», strillò lui.

Feci finta di sentire qualcos'altro. «Occhio, ce n'è un altro». Stavolta colpì una pietra tra le sue gambe.

«Gesù, Maybell! Gesù!», il Coglione si precipitò verso il furgone.

«Guai a te se ti fai rivedere da queste parti, mister!», gridai. «Ce ne sono già abbastanza di bambini in questa casa».

Il furgone sgommò via. Senza più un sostegno Maybell barcollò, così le cinsi la vita con un braccio per accompagnarla in casa.

«Andiamocene a letto, Maybell».

«Proprio quello che volevo sentirmi dire», borbottò incescipicando. «Ma non da te».

Hadley non era tanto una città, quanto piuttosto un segnaposto dove qualcuno alla fine aveva voluto costruirci una città. Si trovava in un angolo vuoto dell'Arizona in cui non avresti mai voluto stare. C'erano un ufficio postale, una stazione di polizia, qualche banca, un paio di chiese, una patetica scuola pubblica e una strada principale con negozi privi di senso. Il Maybell's Diner, il ristorante di mia madre, era l'unico posto dove poter mangiare, se non contavi il negozietto alla pompa di benzina di Chevron. La maggior parte di noi non lo contava.

La città più vicina con qualcosa di decente era Gaylordville. Là c'erano un piccolo centro commerciale e anche un supermercato dove trovavi dei veri ortaggi se ci andavi nel giorno giusto.

Un autobus collegava le due città, lo stesso che partiva da Phoenix. Hadley era l'ultima fermata della linea, e mi piace pensare che chiunque avesse ideato quel tragitto aveva capito bene in che razza di posto vivevo. Era proprio l'ultimo luogo al mondo in cui voler stare.

Fu quell'autobus a portare Bill nella nostra città. Come successe, ve lo racconterò presto. Per ora, vi racconto cosa accadde quando scese dall'autobus.

Maybell era impegnata nella sua giornata tipica al ristorante. Forse vi dovrei dire che, anche se non aveva ancora raggiunto la data di scadenza, mia madre aveva comunque superato abbondantemente il "termine minimo di conservazione". Insomma, aveva ormai superato l'età in cui tante donne si erano sistemate con un uomo che era legalmente obbligato a non fregarsene più dell'aspetto che avevano. Eppure, Maybell restava un bel boccon-

cino, e tale la consideravano molti uomini. Era alta e faceva colpo, con quegli zigomi da star del cinema. Anche se era vicina ai quaranta, i suoi occhi azzurri avevano il potere di incantare qualsiasi uomo. Il sole del deserto non era stato molto gentile con la sua pelle, ma non era stato nemmeno così cattivo. E qualunque cosa indossasse, le sue tette si notavano, perché era come se traboccassero, esercitando un'attrazione irresistibile. E non traboccavano per caso. Maybell le metteva in evidenza, per avere il massimo impatto. Le tette le oscillavano come un orologio alla catena, e ipnotizzavano qualsiasi uomo che incrociava. Se fosse stato per me, le avrei coperte in modo permanente con il compensato o una lamina di metallo, così non avrebbero fatto più danni.

Maybell non aveva mai avuto problemi a trovarsi degli uomini a Hadley. Il problema era che non riusciva a tenerseli, ma andava bene così, perché la scelta in città era parecchio triste.

Quel giorno, il giorno in cui arrivò Bill, mia mamma stava servendo uova e lamentele.

«Porca miseria, quella figlia mia», urlò a Dolene, dall'altra parte del ristorante. «È come un anticoncezionale ambulante. Ma secondo lei, sto cercando di fare altri bambini? Scusami, tesorino». Maybell diede un leggero calcio al girello di Clover, spedendolo tra i tavoli 4 e 6, così da poter passare e mollare un carico di piatti sporchi dietro il bancone.

Dolene era una del posto, come la rotolacampo, e aveva gli occhi di un golden retriever, occhi che non ti guardavano mai direttamente. Era abbastanza sveglia da saper fare il conto, ma si capiva che non se ne sarebbe mai andata da Hadley. «Devo concludere che ieri sera non hai scopato».

Maybell s'indicò la passera, triste. «C'è per caso scritto, "Ho scopato", qua sopra?».

Si sentì un *mmm* di disapprovazione dal tavolo 5, accanto alla

finestra. Quella era Rose. Rose era già vecchia a trent'anni. Adesso si avvicinava ai settanta, era rimasta vedova ancora prima che nascessi io, in altre parole: da sempre. Le piaceva passare le giornate al Maybell's Diner a leggere un libro, e a osservare ciò che accadeva attorno a lei, come se fosse la maestra dell'intera città.

«Guarda Santa Rose», disse Maybell, infilando i piatti sporchi nel bidone di plastica sotto il bancone. «Pensa di essere più profumata delle Mentos. Rose, mica gestisco una biblioteca qua dentro. La prossima volta porta il *Reader's Digest!*».

Rose rispose con un altro verso, qualcosa a metà tra «be'» e «pfff», senza mai staccare gli occhi dal libro.

La porta si aprì con un *ding!* della campanella appesa sull'uscio. Nessuno notò Bill entrare. Era di altezza media, ma era molto magro perciò sembrava più alto. Dalla faccia si capiva che doveva avere più o meno venticinque anni, ma quegli anni per lui erano stati duri, e il suo corpo era fragile e molto vecchio. I vestiti erano lisi e gli stavano addosso come uno strato di pelle in più, avevano un tanfo che non sarebbe andato via nemmeno con tanti lavaggi.

I lineamenti erano pronunciati e, in un certo senso, stanchi; ma gli occhi, quelli erano diversi. Se il viso era duro e vissuto, gli occhi erano dolci. Sembravano appena nati.

Nessuno nel ristorante alzò lo sguardo. Altrimenti si sarebbero accorti di quegli occhi che osservavano ogni piccolo particolare: la gente che parlava, le forchette che infilzavano il cibo, la stringa di luci dietro il bancone, Dolene che batteva il conto di un cliente. Ma ciò che catturò totalmente l'attenzione di Bill, più di tutto il resto, fu la griglia. Harley, il cuoco, stava cucinando quattro pietanze alla volta: ognuna faceva uno sfrigolio particolare e aveva un profumo caratteristico. Gran parte dei piatti da Maybell's Diner includevano le uova, e quando il cuoco le girò

usando la spatola, si udì una sorta di graffio metallico. Bill era incantato, perciò andò a sedersi al bancone per guardare meglio.

In fondo al bancone, un uomo di nome Earle dall'aspetto di un maiale – probabilmente era uno dei tre uomini in città che non era mai andato a letto con mia mamma – alzò la tazza vuota. «Me la riempi di nuovo, Maybell?».

Maybell si fermò e lo affrontò. «Dici sul serio, Earle? È così faticoso per te alzare il culo e riempirti la tazza da solo? Non lo vedi che sto lavorando?».

«Be'...», balbettò lui. «Sta-stavo so-solo sta-stavo...».

Maybell gli indicò la caraffa piena di caffè. «Quanto è lontana? Mezzo metro?».

«Certo, ma immaginavo...».

«Sono la tua schiava personale, Earle? È per questo che Dio mi ha messo al mondo?».

«No, non penso che tu sia...».

Maybell afferrò la caraffa e gli versò inferocita il caffè. «Ecco. Sei contento adesso?».

Lui annuì, docile.

Lei riempì anche la tazza che stava davanti a Bill. «Torno a prendere il tuo ordine tra un minuto, ciccino», disse e passò oltre.

Bill restò seduto a fissare il caffè. Per lui, non c'erano più il ristorante, né la cameriera, né i piatti che sbattevano o le conversazioni idiote. Si chinò sulla tazza, come se non ci fosse altro. Ed eccolo, che annusava il caffè per la prima volta. Profumava di vita. Come un intero mondo. Tipo, l'odore di un pianeta se ti trovi lassù nello spazio e puoi fare un bel respiro. Bill rimase immobile per chissà quanto tempo. E poi, quando si sentì pronto, bevve il suo primo sorso di caffè.

Quegli occhi, gli occhi che non c'entravano niente con la sua

faccia, si chiusero come se pregasse. No, come se stesse ascoltando una preghiera. Il caffè pregava di essere ascoltato, e Bill l'ascoltò. Aprì gli occhi soltanto quando sentì urlare là vicino: era Harley.

«Dannazione, May, non mi hai risposto!».

«Harley, dacci un taglio».

«No, non lascerò perdere. Non mi farò... dissuadere. Non puoi dissuadermi, Maybell!». Quando Harley si incazzava, usava parole come "dissuadere" perché era convinto che lo facessero sembrare più intelligente.

Harley aveva l'età di Maybell, e si conoscevano sin dalla prima elementare. Se non avesse lavorato alla griglia del Maybell's Diner, probabilmente avrebbe passato le giornate dall'altra parte del bancone, a sorseggiare infinite tazze di caffè, lamentandosi di quanto fosse ingiusta la vita con lui. In verità, la vita non prevedeva proprio di dare tregua ai tipi come Harley.

«La gente viene qui per mangiare le cose preparate da me», gridò. «Questo significa che sono io che attiro i clienti. Sono tipo il tuo Dwayne Johnson. Sai quanto guadagna lui?».

Maybell era impegnata a prendere un ordine. Harley ci restò male e riprese a cucinare.

Bill stava bevendo il suo secondo o terzo sorso di caffè, quando un tipo di nome Radd si sedette a due posti di distanza da lui. Radd aveva quasi sessant'anni, era magro e con i capelli che s'ingrigivano: non aveva mai fatto del male a nessuno. Lavorava in un'officina a Gaylordville. A volte puzzava di vecchio, ma mi piaceva.

«'Giorno, Harley», disse Radd, occupando il suo solito posto al bancone. «Come butta?».

«La solita merda. La solita giornata», rispose Harley, stizzito. «Cosa prendi?».

«Due uova strapazzate».

Harley ruppe due uova e le mescolò in una ciotola di metallo, usando due forchette. Bill lo fissava affascinato, e si dimenticò temporaneamente del caffè. In un unico gesto, Harley oliò la piastra e versò le uova sbattute con un clangore metallico, perché la forchetta e la ciotola urtarono contro la griglia. Si girò verso Maybell.

«Sto ancora aspettando, Maybell!».

«Harley, ma lascia perdere!».

Radd scosse il capo. «Dannazione, Harley stai ancora chiedendo un aumento? Senza offesa, ma non hai mai cucinato bene un solo uovo in tutta la tua vita».

Harley, incazzato, gli puntò un dito contro. «Non ho bisogno di sentire queste stronzate, Radd!».

Radd continuò. «Le uova strapazzate, non è che le lasci sulla piastra a cuocere e le giri una sola volta come un hamburger. Hanno bisogno di cura e attenzione».

Harley brandiva la spatola come un'arma letale. La gente che mangiava da Maybell's Diner a volte aveva l'impressione che lo fosse. Il cuoco abbassò lo sguardo sulla griglia e urlò a Maybell, come se anche lei stesse cuocendo a fuoco lento accanto alle uova di Radd. «Voglio un aumento, o mollo il lavoro!».

Maybell fece no con la testa. «Harley, sta' zitto o me ne vado io».

Bill era così affascinato da quello scambio di battute che non notò Radd finché il vecchio non gli si parò davanti.

«Guarda quelle uova, mister», disse Radd a Bill. «Adesso le lascerà sulla piastra finché non diventeranno tutte dure».

Incuriosito, Bill guardò le uova. Avere due spettatori che giudicavano le sue uova era più di quanto Harley potesse sopportare. Sbatté la spatola sulla griglia.

«E che cazzo, Maybell! Me ne vado».

Si sfilò il grembiule e lo gettò per terra. Adesso che ci penso, probabilmente si indispettì, perché quel gesto non fece alcun rumore. S'incamminò impettito verso la porta, e soltanto un piccolo *ding!* della campanella sottolineò la sua indignazione.

«Oh, merda, Harley! Merda». Maybell mise giù i piatti che stava sparecchiando e gli corse dietro.

Bill e Radd si scambiarono un'occhiata. Bill capì cosa stava pensando Radd, e si voltarono insieme per guardare le uova.

«Visto? Le ha lasciate là. Le uova vanno mescolate».

Bill guardò la fronte increspata di Radd. Forse gli guardò in profondità nell'anima, percepì il bisogno di quell'uomo, la sua fame. È difficile dirlo con certezza, ma ecco cosa successe: Bill si alzò dallo sgabello e andò dietro al bancone. Diede una mescolata alle uova, giusto in tempo, afferrò le fette di pane bianco appena sbucate dal tostapane, e ci spalmò sopra burro e marmellata. Stava già per tagliarle a metà, partendo dal centro, ma poi ci pensò un momento e decise di affettarle diagonalmente. Quindi allungò la mano verso le patate arrosto sul retro, erano buone e croccanti, e le servì sul piatto assieme alle uova. Infine si girò e diede il piatto a Radd.

Il vecchio fissò le patate fumanti, la marmellata che si mescolava al burro fuso sul pane tostato. Spostò le uova soffici con la forchetta, e poi con quella stessa forchetta infilzò le patate croccanti, facendo tap-tap. Alzò lo sguardo su Bill, e per un attimo i loro occhi furono molto simili: non c'entravano niente con il resto del viso, che pareva scolpito.

Maybell ritornò nel ristorante a passo di marcia, senza Harley. Si concentrò esclusivamente sul lavoro.

«Dolene, tesoro, dovrai cavartela senza di me per pranzo, perché mi metterò a cucinare. E la gente si prenderà da sola posate e caffè».

Aveva già agguantato un grembiule da sotto il bancone e si era girata verso la griglia, quando si trovò davanti Bill. Si fermò e sbattè le palpebre: fu una di quelle poche volte nella vita in cui non sapeva cosa dire.

Dall'altra parte del bancone, Radd ruppe il silenzio. «Figliodiputtana. Granfigliodiputtana!». Radd alzò una forchettata di uova. «Queste uova strapazzate sono ottime, mister, e questo è un dato di fatto».

Bill lo guardò e sorrise. Sembrò felice di vedere Radd che prendeva un altro boccone.

Maybell stava ancora osservando la scena quando si avvicinò Dolene e lesse dal suo taccuino: «Una frittata all'occidentale con le patatine fritte. Una bistecca alla Bismarck». Dolene strappò l'ordinazione, e mise il foglio sul portacomande.

Risvegliandosi dal suo stupore, Maybell si girò verso Bill.

«Ci sono venticinque dollari per te se mi dai una mano per pranzo».